

366. **Come si colloca la libertà umana nell'ordine della Salvezza?**
(1739-1742 1748)

La nostra libertà è indebolita a causa del primo peccato. L'indebolimento è reso più acuto dai peccati successivi. Ma Cristo «ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5, 1). Con la sua Grazia lo Spirito Santo ci conduce alla libertà spirituale, per farci suoi liberi collaboratori nella Chiesa e nel mondo.

Questo numero ci ricorda che la “natura umana” non è più perfettamente salda, a causa della volontaria “perdita” della “giustizia originale”, cioè del modo giusto di rapportarsi con Dio Creatore (“peccato originale”) e del rinnovarsi di questa a causa della ripetizione della medesima scelta con i “peccati attuali”. Di conseguenza la “natura umana” è indebolita rispetto alla sua condizione originale. Ciò comporta un indebolimento del suo potere conoscitivo e deliberativo.

Così l'indebolimento delle facoltà umane riguarda:

- l' *intelletto* (intelligenza) nel suo potere conoscitivo della verità;
- la libera *volontà* nel suo potere deliberativo di voler scegliere il bene conosciuto;
- oltre agli stessi *sensi* e al controllo delle passioni che non obbediscono più spontaneamente alla ragione e alla volontà.

Per cui l'essere umano, indebolito nelle sue capacità naturali, diviene anche maggiormente sensibile agli attacchi del demonio che lo tenta più facilmente per allontanarlo dalla scelta del bene previsto per lui da Dio Creatore.

La Redenzione operata da Cristo con la Sua Passione, Morte e Risurrezione, ha riaperto per l'uomo la possibilità di accedere nuovamente alla “giustizia originale” (“Grazia”) riacquistando la libertà nell'agire per il bene, fino a renderci utili collaboratori del Creatore e del Salvatore, attraverso l'edificazione della Chiesa.

367. **Quali sono le fonti della moralità degli atti umani?** (1749-1754
1757-1758)

La moralità degli atti umani dipende da tre fonti: dall'oggetto scelto, ossia un bene vero o apparente; dall'intenzione del soggetto che agisce, e cioè dal fine per cui egli compie l'azione; dalle circostanze dell'azione, ivi comprese le conseguenze.

Il numero è autoesplicativo. Vale la pena, però, sottolineare il giusto peso da riconoscere nelle parole impiegate. Si parla di tre elementi o fattori che caratterizzano la “bontà” o meno di ogni atto umano (è ciò che chiamiamo “moralità” dell’azione considerata).

- il primo è l'*oggetto scelto, ossia un bene*. Quando si decide di compiere una certa azione (“atto umano”) lo fa in vista di un “bene” da ottenere per sé o per qualcun altro.

Il bene desiderato da conseguire è l'*oggetto* dell’azione.

Naturalmente ci si può anche sbagliare nell’identificazione di ciò che è il *vero bene* per noi o per l’altro. Per questo il numero parla di *bene vero o apparente*. Ed è responsabilità del soggetto dell’azione l’approfondire la conoscenza di ciò che è un *vero bene* per non ingannarsi scegliendo un bene solo *apparente* tale. Ed è responsabilità di chi deve aiutare, la formazione di una retta coscienza l’insegnare la vera dottrina sul bene e il male (che è la privazione di quel bene che dovrebbe esserci).

- Il secondo fattore che qualifica la bontà o meno (“moralità”) di un “atto umano” è l'*intenzione del soggetto che agisce*. La parola “intenzione” ha nella sua radice la parola “tendere” (in-tendere, ovvero “tendere verso”) e, come tale è qualificata da ciò verso cui il soggetto che agisce “vuole tendere”. È il “fine” dell’azione che “liberamente” si “vuole” raggiungere. Se il fine è un “bene” questo fattore contribuisce a qualificare l’atto come “buono”. Se è un “male” l’azione sarà per un cattivo fine.

- Il terzo elemento della moralità di una “atto umano” sono le *circostanze dell’azione, ivi comprese le conseguenze*.

Queste possono attenuare o aggravare la bontà o meno di un’azione.

Nei numeri successivi si approfondirà la considerazione di questi tre fattori che caratterizzano ogni “atto umano” quanto alla sua moralità.

Si deve sottolineare che tutta questa attenta analisi dell’azione umana

- non è fatta in termini puramente giuridici, legalistici come vorrebbe un certo moralismo legalista per il quale “è bene ciò che è comandato” (*bonum quia praeceptum*) più o meno arbitrariamente, e comunque convenzionalmente, da una qualche autorità (Stato, padrone, al limite Dio stesso) per il fatto di essere autorità;
- ma, al contrario, è fatta a partire dalla “realtà delle cose”.

A partire dal “dato di fatto” della realtà com’è in se stessa (è quella che si chiama un’analisi “metafisica”) e in particolare dalla “realtà dell’essere umano” (è un’analisi “antropologica”).

Per cui ciò che viene comandato come un precetto, non trae il suo essere un bene dal fatto di essere comandato e basta. Ma viceversa, motiva il fatto di essere comandato, come precetto, dal fatto di essere per il bene della persona umana, di se stessi e degli altri: “è comandato perché è un bene” (*praeceptum quia bonum*).

Questa impostazione che troviamo sviluppata nella “teologia moral” di san Tommaso d’Aquino libera da ogni possibile forma di moralismo e legalismo.